

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

La loro crisi e la nostra

Da decenni non si vedeva uno sciopero generale proclamato ai primi di settembre, con meno di un mese di anticipo e per giunta infrasettimanale (a differenza dei soliti scioperi al venerdì di metà ottobre/novembre proclamati 2-3 mesi prima...)! Un cambio di passo notevole...

La Finanziaria lacrime e sangue da 45 miliardi varata dal governo evidentemente costringe anche la recalcitrante Cgil - e buona parte del sindacalismo di base a rimorchio - a muoversi in modo inconsueto, nonostante appena il 28 giugno scorso essa avesse firmato un'intesa con Governo-Confindustria-Cisl-Uil-Ugl con cui, tra le altre cose, concedeva ai padroni di poter derogare dai contratti e dalle stesse leggi nazionali nella stipula di quelli aziendali (!). Il famigerato articolo 8 della manovra d'agosto - contro cui la CGIL ci chiama a scioperare - è infatti il logico sviluppo prati-

GLI ITALIANI NON VOGLIONO PAGARE LA CRISI?

E COSA CREDONO CHE GLIELA REGALIAMO?

Pillinini*



co di quel micidiale accordo.

Questa, la loro crisi: saggi dei profitti calanti da decenni nella produzione di merci e servizi "reali" hanno provocato lo spostamento di gigantesche masse di capitali verso la speculazione finanziaria, la quale si presenta come una diabolica catena di Sant'Antonio - una dozzina tra banche e grandi centri finanziari che gestiscono capitali pari a 10 volte l'intero pil mondiale fanno il bello ed il cattivo tempo... gli Stati nazionali ne sono i maggiordomi e le guardie del corpo allo stesso tempo. Tali Stati, già indebitati per loro conto, hanno riempito di soldi "pubblici" (cioè estorti con le tasse e lo sfruttamento ai proletari!) le banche in difficoltà dall'inizio della bolla finanziaria (2008) ad oggi...

Tutto ciò per noi proletari si traduce in precarietà, caro-vita, salari indecorosi, attacco frontale al salario sotto forma della ► Pag.2

Al peggio non c'è mai fine?

Infamie e cialtronerie della manovra ferragostana

Data la velocità cialtronesca (ap-punto) con cui il governo fa e disfa la manovra di ferragosto, è possibile che da qui alla sua pubblicazione cartacea il testo della manovra subisca altri cambiamenti. Rimane però intatto il dato di fondo: far pagare, e in maniera salata, una volta di più la crisi al mondo del lavoro salariato e dipendente, cioè al proletariato e agli strati sociali prossimi ad esso. Il governo, potrà togliere di qua e mettere di là, ma, come dicono, a saldi e a vittime invariate.

Per fortuna che l'Italia non era stata toccata dalla crisi o solo margi-

nalmente, secondo il duo Berlusconi-Tremonti, altrimenti il proletariato - e classi vicine - sarebbe stato letteralmente portato in macelleria per essere trasformato in cibo per cani. Non bastava, infatti, la manovra economica di luglio (vedi gli articoli sul nostro sito) per saziare la voracità illimitata dei famigerati "mercanti" - la ragnatela criminale della finanza che avvolge il mondo intero: un mese dopo, il governo è ritornato all'attacco con una manovra supplementare che aggiunge sangue al sangue, lacrime alle lacrime. Parole troppo forti? Non tanto, se si tiene conto che, com'era scontato, la quasi totalità di questo nuovo intervento grave- ► Pag.4

Rivolte in Gran Bretagna

Il frutto di quarant'anni di crisi del capitalismo

Mentre i mercati azionari mondiali crollavano e il panico finanziario minacciava tutta l'area euro, la classe dirigente britannica era impegnata a compiacersi del fatto che Londra fosse ben preparata per le Olimpiadi del prossimo anno. Poi, con tutta l'imprevedibilità di una catastrofe naturale, Tottenham, Enfield, Brixton, Walthamstow, Croydon, Clapham hanno preso fuoco. Da allora i tumulti si sono diffusi in altre città tra cui Bristol e Birmingham. Il primo ministro Cameron è stato costretto ad abbandonare la sua villa italiana e tornare in una città costellata di

aree bruciate e saccheggiate, attraente per i turisti quanto una zona di guerra.

La scintilla immediata della rivolta è stata lo scontro a fuoco tra la polizia metropolitana e il ventinovenne Mark Duggan, trascinato fuori da un taxi e ucciso durante lo scontro con la polizia, apparentemente da due colpi sparati a distanza ravvicinata alla testa. La polizia in un comunicato ha dichiarato che gli ufficiali si stavano difendendo dai colpi sparati da Mark Duggan. Questo però non coincide con i rapporti secondo i quali la pallottola in teoria esplosa da Duggan è parte della dotazione standard della poli- ► Pag.2

La crisi internazionale dei debiti sovrani

Dopo quella dei sub-prime è l'ora della crisi dei debiti sovrani. Gli analisti borghesi si affrettano a denunciare che l'attuale grave situazione è colpa dell'impazzire dei mercati. In realtà ad impazzire è l'intero capitalismo mondiale che, agonizzante, si dibatte all'interno delle proprie, insanabili contraddizioni. I cosiddetti mercati altro non sono che una decina di Banche e Centri finanziari internazionali che "amministrano" speculativamente qualcosa come 600 mila miliardi di dollari all'anno, che corrispondono a 12 volte il prodotto mondiale lordo annuale. È una massa di capitale fittizio che si sposta ogni minuto ai quattro angoli del mondo in cerca di un vantaggio economico immediato, con l'obiettivo di crea-

re plusvalenze da reinvestire in altre attività speculative, in una sorta di catena di S. Antonio che sta mostrando la corda. Non è dal danaro che si produce danaro, (se non fittizio, appunto) se questo non si investe produttivamente attraverso il rapporto tra capitale e lavoro. La speculazione, qualunque essa sia, non produce nuovi valori, ma rappresenta soltanto un trasferimento di valori già prodotti. Questo fenomeno che non è nuovo nel capitalismo, negli ultimi decenni ha subito una progressione geometrica solo perché il mondo della produzione reale è in crisi di profitti, mettendo in difficoltà i meccanismi di accumulazione. Quella che è stata universalmente definita come una crisi di natura fi-

nanziaria, in realtà è una crisi economica la cui origine è nelle progressive difficoltà del capitalismo a sopravvivere a saggi del profitto sempre più bassi e sempre meno remunerativi per gli investimenti. La crisi dei profitti ha spinto quote di capitali via via crescenti a staccarsi dalla produzione per inseguire la falsa prospettiva di potersi valorizzare attraverso la speculazione, spostando il problema dal settore produttivo a quello speculativo, che, a sua volta, dopo aver dato vita a una serie di esplosioni di bolle finanziarie, è ritornato sul mondo della produzione reale peggiorandone le già precarie condizioni, quelle stesse che avevano innescato il perverso meccanismo della speculazione. In que- ► Pag.4

All'interno

Braccianti in Salento: mare, sole e sfruttamento

Lotta degli studenti in Cile

Affari di Fiat e Marchionne

Situazione in Romania

Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

"It's the economy, stupid"...

Fiat Pomigliano - Comitato di lotta, difesa del lavoro

Manovra finanziaria di luglio: un Titanic sociale

Scenari cupi disegnati dal capitalismo

Lotta di classe, non sindacati

La loro crisi e la nostra

Continua dalla prima

distruzione di contratto nazionale e tutela legale, ovviamente con la indispensabile complicità sindacale, tagli drastici ai già miserevoli servizi pubblici (cioè al salario indiritto dei proletari...quello frutto delle tasse della nostra busta paga) e al consueto attacco alle pensioni (cioè al nostro salario differito).

“Sono sempre i soliti a pagare, i più deboli - ora basta!”, “la Crisi la paghi chi l'ha provocata!” tuonano - anzi - lamentano i moderni donchischiote del radical-riformismo (Fiom, sindacalismo di base ecc.): ci viene da rispondere che

la crisi la pagano come sempre i più deboli esattamente perché sono i più deboli! È che il punto centrale sono i rapporti di forza tra quelle classi che hanno interessi opposti ed inconciliabili.

O noi o loro: questo va mostrando con sempre maggior evidenza la realtà. Opporre il nostro rifiuto collettivo, intransigente, di classe, ai sacrifici che ci vogliono imporre per rispettare le compatibilità economiche del loro sistema. Dunque, casomai bisognerebbe discutere di come fare questo, altro che di “ricette condivise” come se fossimo tutti sulla stessa barca!

Noi comunisti internazionalisti pensiamo che la strada per una ripresa della lotta di classe, almeno per

arginare le offensive padronali, passi inevitabilmente attraverso il protagonismo dei settori meno rassegnati e più avanzati della classe che, organizzati in assemblee/comitati di lotta sovrani ecc., prendano l'iniziativa di unificare e dirigere sul posto di lavoro e sul territorio lotte intorno ai bisogni primari di tutti i proletari, nelle forme e nei modi che l'esperienza e la conoscenza delle situazioni specifiche indicano come i più efficaci. Per forza di cose, dunque, di fatto lotte contro le compatibilità dell'economia borghese e al di fuori - se non contro - la volontà dei sindacati, meri filtri “istituzionali” quando va bene: ad es. lotta alla precarietà per le stabilizzazioni, al caro-vita

per aumenti di salario a partire dagli stipendi più bassi, contro chiusure e licenziamenti ecc.

Noi comunisti internazionalisti lavoriamo in questa dinamica per creare Gruppi Internazionalisti di Fabbrica e Territorio, dove poter aggregare compagni e proletari più avanzati intorno alla prospettiva di una società senza mercato, classi e sfruttamento, dove il fine sia il soddisfacimento dei bisogni umani e non il profitto... il comunismo cioè, ed il suo programma rappresentato dai comunisti organizzati nel loro partito di classe ed internazionale. (*Volantino per lo sciopero generale del 6 settembre*)

Rivolte in Gran Bretagna

Continua dalla prima

zia. In altre parole è già iniziato il solito lungo, estenuante offuscamento della realtà per proteggere la polizia.

Dopo la morte di Mark Duggan, la sua famiglia ha organizzato una protesta davanti alla stazione di polizia locale, chiedendo di parlare con un alto ufficiale dell'indagine sulla sparatoria. Si dice che l'intenzione dei famigliari e dei manifestanti fosse quella di fare una veglia silenziosa di un'ora, dopodiché si sarebbero dispersi. Invece di fornire spiegazioni sull'accaduto, gli alti ufficiali si sono rifiutati di ricevere i famigliari e hanno scelto piuttosto di “disperdere la folla”, manganellando tra l'altro una ragazza di 16 anni. La protesta è diventata rabbia e, quando due auto vuote della polizia sono state colpite da alcune pietre, la polizia ha attaccato frontalmente l'assembramento.

In questo momento non sono molto importanti i dettagli di ciò che ha scatenato i disordini. La verità è che essi sono un'indicazione dell'imminente crollo sociale che caratterizza il capitalismo in quelle che dovrebbero essere le sue metropoli evolute e democratiche.

Una “grande società” o poche possibilità di una vita civilizzata?

Mentre è facile per i laburisti e i loro accoliti di sinistra dare la colpa di questa situazione all'attuale ciclo di tagli in nome dell'austerità, tutti (a parte forse i milionari come Cameron e la sua cricca) sanno che la rabbia e la frustrazione stanno montando da anni e che sempre più giovani sono esclusi dal mondo del lavoro salariato. Indubbiamente i tagli da parte della coalizione Con-Dem sono serviti a intensificare e approfondire l'abisso sociale che divide i ricchi e i poveri. Ma questo divario non può essere colmato con una manciata di tavoli da biliardo nei club giovanili finanziati dal governo. Non che il partito laburista offra una qualsiasi soluzione più seria. Non dobbiamo dimenticarci il suo ruolo nella diffu-

sione di un'economia flessibile basata su bassi salari che non ha spazio per la formazione, né tantomeno i tagli ai servizi effettuati anche sotto il governo laburista nel periodo 1997-2010 e accettati dai sindacati. In ogni caso, comunque la situazione ha le sue radici ben oltre l'ultimo governo laburista.

Inevitabilmente lo sconvolgimento attuale viene visto come una riedizione delle rivolte degli anni '80, concentrate su questioni come la discriminazione razziale e la conseguente disoccupazione, la deprivazione sociale e le vessazioni della polizia. Tutti questi elementi permangono (per esempio la polizia metropolitana, sotto la copertura della lotta ai crimini per mezzo di arma da fuoco, ancora oggi sistematicamente molesta i giovani neri), ma la crisi attuale ha luogo dopo un periodo di quarant'anni di crisi del capitalismo, in un ambiente sociale che si sta sgretolando. Intere generazioni di proletari non hanno conosciuto altro che bassi salari e lavoro precario. Una parte crescente dei disoccupati permanenti (la cosiddetta *underclass*) cerca di sopravvivere con ogni mezzo in un mondo sempre più duro e violento. I crimini perpetrati con pistole o coltelli sono solo una parte di questo. La vita sul fondo della società capitalista è l'immagine speculare della vita al vertice: ognuno per se stesso in una competizione spietata per sopravvivere e mettere le mani su denaro e ricchezza materiale, i soli simboli del successo in questo mondo capitalista. Dopo le rivolte nelle strade degli anni '80, lo stato promosse il “multiculturalismo”. Una parte di denaro pubblico venne dirottata verso aree a maggioranza nera o asiatica per finanziare soluzioni cerotte come i centri giovanili, i corsi di lingua e persino (nel caso di aree musulmane) la riduzione delle restrizioni sui visti di ingresso in modo che gli insegnanti di religione potessero venire dal paese d'origine per “educare” i giovani nelle moschee. L'idea era di mantenere i ghetti separati ma tranquilli. L'Iraq, l'Afghanistan e l'aggravarsi

della crisi hanno interrotto bruscamente tutto ciò.

Con l'approfondirsi della crisi del capitalismo, l'unica risposta al crescente livello di esclusione sociale è quella di aumentare il livello di repressione da parte dello stato capitalista.

Intanto chiunque protesti - contro un arresto illegale, contro l'aumento delle tasse universitarie, contro le misure di austerità e i tagli alle pensioni o semplicemente contro l'esistenza di una monarchia parassitaria - rischia di essere arrestato, picchiato o subire un'incursione della polizia nel cuore della notte. (Recentemente la polizia metropolitana ha annunciato che chiunque sia sospettato di essere un anarchico debba essere segnalato alla polizia e, nel periodo precedente le nozze reali, gli anti-monarchici sono stati cercati e arrestati). Questa è sempre più l'unica risposta che la borghesia può dare, pur all'interno della sua definizione formale di democrazia.

Una prospettiva comunista

Mentre la stampa di destra è impegnata a condannare gli scontri definendoli semplicemente “cose da bande giovanili”, il partito laburista e la sinistra del capitale sono più attenti a non gettare la croce sui giovani. Il deputato laburista David Lammy è stato uno dei primi a commentare. Egli ha condannato la violenza come un atto che non fa altro che rendere la propria comunità un facile bersaglio e ha fatto seguire il consueto appello alla calma. La risposta del SWP (*Socialist Workers Party*) ha rivelato come al solito la sua posizione a rimorchio del partito laburista. Ad esempio, pur riconoscendo le cause sociali ed economiche delle rivolte, la soluzione proposta è quel-



la di appellarsi a una qualche forma di responsabilità della polizia. Come se la riforma della polizia fosse argomento di competenza di un'organizzazione rivoluzionaria, che dovrebbe invece lavorare per il rovesciamento del capitalismo. La polizia è parte integrante della macchina statale capitalista e il suo scopo principale è quello di difendere la legalità capitalista, che a sua volta esiste per difendere il diritto dei capitalisti di fare profitti estorcendo plusvalore ai lavoratori. Non è compito dei comunisti condannare i tumulti. Essi sono un segno della crisi e della decadenza del capitalismo. Ma allo stesso tempo non possiamo idealizzare la rivolta come una forma efficace di lotta contro lo sfruttamento capitalista. Nel caso specifico, oggetto della rabbia della folla sembrano spesso essere le filiali delle catene nazionali di negozi, nelle quali gli insorti semplicemente irrompono e portano via tutto quello che possono. Lungi dall'essere una forma liberatoria di azione collettiva, questa sorta di “esproprio” è semplicemente un riflesso dell'ideologia capitalista che vede i più forti accaparrarsi e conservare qualunque merce abbiano conquistato. Finché il capitalismo continuerà nella sua spirale discendente di crisi, con i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più esclusi, ci saranno sempre più spesso esplosioni come queste. È aperta la sfida per la rinascita di un movimento che davvero liberi la classe lavoratrice e che presenti un'alternativa alla

barbarie capitalista. Si tratta di un movimento collettivo, nel quale i lavoratori comprendono il motivo per cui stanno combattendo contro le forze della repressione: nientemeno che il rovesciamento del vecchio ordine mondiale in favore di un mondo completamente nuovo, nel quale la distribuzione non

sia basata sui profitti per pochi, ma sulla produzione diretta per soddisfare le esigenze di tutti. Al posto di un parlamento capitalistico che agisce come una cortina fumogena per nascondere il reale potere del denaro e del profitto, un movimento operaio rivoluzionario formerà consigli di delegati revocabili

e responsabili verso chi li ha eletti, il cui unico scopo sarà quello di introdurre una modalità di produzione comunista per garantire che siano considerati gli interessi di tutti i lavoratori. In breve, a meno che la classe operaia non inizi a comprendere che esiste un'alternativa al capitalismo e a lottare su un pia-

no politico, ci saranno sempre più esplosioni di rabbia da parte di chi non ha nulla da perdere in questa società, che non ha prospettive di lavoro serio, che non è ammalato da East Enders [popolare soap opera inglese, N.d.T.] e che non ha alcuna religione a tenerlo incatenato a questo mondo. (CWO)

Salento: mare, sole e sfruttamento

Questa frase scritta su un muro rende bene, secondo noi, l'idea delle enormi contraddizioni ed ingiustizie (cioè, la normalità capitalista) che si verificano ogni giorno in quelle zone (e non solo, ovviamente) attualmente sotto i riflettori dei media.

Breve riassunto dei fatti: a seguito delle mobilitazioni spontanee ed autorganizzate (per quanto ne sappiamo) degli ultimissimi anni da parte dei generosi e coraggiosi lavoratori del settore agricolo, da quest'anno è in vigore un contratto di lavoro – sottoscritto anche dalla solita Cgil – che prevederebbe un minimo retributivo di circa 40 euro scarsi giornalieri a fronte di un orario di lavoro di 6 ore e 30 minuti. Però accade che la raccolta delle angurie – a causa dei prezzi stracciati imposti dalla concorrenza di Grecia e Turchia (le cui condizioni di lavoro possiamo immaginare...) – subisce un brusco stop, spesso quel cibo viene lasciato a marcire nei campi perché la sua natura di merce ne rende antieconomica la raccolta... quindi molti stagionali accorsi per trovare impiego in questo settore si spostano sulla raccolta del pomodoro, aumentando la concorrenza in questo ambito...

Le iene dei caporali – immigrati anch'essi a cui lo scorrimento sociale o la mancanza di scrupoli ha concesso questo "privilegio"... (a riprova che il problema è di classe e non certo di etnia) – ne approfittano per rivedere al ribasso le paghe, proponendo paghe addirittura più basse dell'anno scorso – 3,50 euro per un cassone da 100 chili (mentre il padrone del campo ne paga ai caporali 10-15 euro... Il boss del racket ovviamente è la Grande Distribuzione: basti vedere quanto il resto di noi proletari paghiamo quei pomodori al supermercato: 20, 50, 100 volte di più...). Così raccontano alcuni lavoratori: «...“un tunisino è il capo dei caporali e poi ci sono sudanesi, ghanesi. Ognuno cerca di assumere i suoi connazionali”, afferma Francois, un trentenne togolese da quattro anni in Italia. Ogni caporale straniero recluta le sue squadre di lavoro alle quattro del mattino, sulla base di una trattativa al ribasso sul salario. I lavoratori conoscono la realtà del lavoro migrante, così come sanno che ci sono “diverse categorie di migranti”, che quelli senza un permesso di soggiorno accettano, talvolta, le condizioni

salariali peggiori ...“il trasporto si paga tre euro, ma poi nei campi ti fanno pagare anche il panino, l'acqua, le sigarette”...»

Così, sabato 30 luglio, una quarantina di braccianti scendono in sciopero, si radunano in una assemblea spontanea che decide di bloccare la strada provinciale da cui devono passare i mezzi per raggiungere i campi (quello che in fabbrica equivale al picchetto del cancello). Arriva la polizia che sgombera la strada, in nome della sacra legalità tanto cara a destra come a sinistra – l'assemblea però continua nella masseria dove vivono molti di loro, nel pomeriggio conta fino a 350 partecipanti e richiede alle Istituzioni locali per bocca della Cgil il rispetto – almeno – dei contratti siglati all'inizio della stagione. Così lo sciopero prosegue fino al momento in cui scriviamo...

E non è finita: quasi in contemporanea nella vicina Bari esplose una rivolta spontanea che blocca l'intera città (!) da parte delle centinaia di proletari immigrati reclusi nel locale CARA (Centro-Accoglienza-Riconoscimento-Assistenza) i quali dopo mesi di inutili attese richiedono tempi certi per il rilascio di un sacrosanto permesso di soggiorno temporaneo che permetta loro (almeno) di muoversi liberamente nella UE senza essere, di fatto, dei reclusi a tempo indeterminato. Grande determinazione e anche qui assoluta autorganizzazione della lotta, che si propaga anche al centro calabrese di Isola Capo Rizzuto. E' significativo, secondo noi, che Sindacati ed Istituzioni Locali diventino i primi interlocutori – o pompieri, da un altro punto di vista – di tali lotte, mentre lo Stato centrale riesce solo a rispondere con i reparti antisommossa (comunque presi in contropiede, almeno all'inizio, quando le lotte sono gestite dai diretti interessati e non sono annunciate con mesi di anticipo).

I media, ovviamente, svolgono il loro ruolo di “poliziotti dei cervelli”, alimentando nei passivi proletari locali la paura e l'odio verso i “negri violenti che firano sassi verso la polizia e bruciano le macchine”. Ci sono tutti gli elementi caratteristici del capitalismo di ieri ed oggi: masse crescenti di “senza riserve” – infatti tra i braccianti di Nardò (come ieri a Rosarno) vi sono molti ex operai delle fabbriche del cen-

tro nord a cui non sono stati rinnovati i contratti precari per la crisi... uno dei portavoce è studente del Politecnico di Torino, numerosi i “sans papier” – il sistema del subappalto e

del caporalato per estorcere sempre più pluslavoro assoluto e garantire così profitti alle 5-6 grandi aziende che sono al vertice della filiera, il ruolo dello Stato, che con la legge Bossi-Fini rende precari e ricattabili come non mai i lavoratori stranieri, il Sindacato presente solo come notaio e pompieri della situazione, l'autorganizzazione delle lotte attraverso Comitati ed Assemblee come primo passo obbligato per la difesa dei propri interessi immediati di classe.

Salutiamo con viva solidarietà e simpatia le generose mobilitazioni dei lavoratori agricoli di Nardò (in primavera era successo lo stesso nel casertano) e dei proletari reclusi nel Cara di Bari, auspicando e lavorando per una loro saldatura con le avanguardie (almeno) del resto della classe e col programma anticapitalista del partito di classe che vogliamo costruire.

--

L'articolo qui sopra riportato è stato scritto circa due settimane fa, subito a ridosso degli eventi; riteniamo che non abbia bisogno di particolari aggiornamenti a distanza di tempo.

L'attenzione dei media è rapidamente scemata insieme al picco nella mobilitazione dei coraggiosi braccianti: questa è comunque proseguita, seppur in tono minore, per il riconoscimento delle loro richieste basilari (paga base giornaliera, allontanamento dei caporali più violenti, tutela giuridica prevista dai contratti nazionali) e siamo sicuri che essa rappresenti tuttora un momento fondamentale di esperienze di classe di cui i protagonisti possano e debbano fare tesoro per il futuro. Il Manifesto del 2 settembre riporta che la polizia ha tentato lo sgombero della masseria Boncuri di Nardò, sgombero respinto dai 180 braccianti rimasti ancora in sciopero in questo fine stagione. I braccianti hanno an-



che occupato la vicina statale per breve tempo, chiedendo soluzioni alternative di alloggio oppure biglietti del treno per potersi spostare in altre zone del paese alla ricerca di nuove occasioni di lavoro; già, la tendopoli è illegale (ma il caporalato o il lavoro nero no?) e “brutta” da vedersi... Così commenta Yvan, uno dei portavoce, in sciopero dal 29 luglio: «Non abbiamo un soldo in tasca... e non ci muoviamo... il nostro sciopero continuerà e si estenderà a tutta la Puglia e poi all'Italia... deve essere una stagione di svolta. Uno sciopero sul lungo periodo è difficile, ma non abbiamo scelta.»

Lo stesso dicasi per le mobilitazioni dei proletari reclusi nei Cie, le cui cronache quotidiane ci raccontano di un “conflitto a bassa intensità” fatto di continue fughe, proteste collettive ecc. ecc.

Siamo paradossalmente d'accordo con l'ex-ministro del governo di centro-sinistra Paolo Ferrero, attuale segretario di Rifondazione (la quale attraverso le Brigate di Solidarietà sostiene i braccianti), quando dice che la “lotta di classe non si fa in poltrona”... aggiungeremmo solamente un “... e neppure per ottenerle, le poltrone!” – allo stesso tempo siamo anche fiduciosi che l'istinto e l'esperienza di classe maturati dai protagonisti durante dette mobilitazioni li renda in grado di distinguere i nemici irriducibili di questo sistema di sfruttamento (ancora troppo pochi e divisi purtroppo) dai “tanti” che come controparti o filtri più o meno istituzionali (sindacati, ong ad es.) provvedono a fornire loro quei servizi minimi indispensabili ad una vita dignitosa fermandosi però alla denuncia delle manifestazioni di superficie dello sfruttamento e rappresentando così allo stesso tempo, di fatto, l'argine sinistro di questo sistema. (DS)

Manovra

Continua dalla prima

rà sulle vite del lavoro salariato e stipendiato in maniera molto dura. I tagli ai comuni, che si sommano ai tagli del mese precedente, ridurranno ai minimi termini la possibilità di erogazione dei servizi sociali (scuola, assistenza sociale, ecc.) e li costringeranno ad aumentare le imposte locali, ma senza assicurare lo stesso livello delle prestazioni di un tempo. Inoltre, contrariamente a quanto va cianciando la Lega Nord, che non vuol perdere la fama molto mal meritata di difensore della "gente comune", l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne del settore privato subirà un'accelerazione.

Avevano poi provato a inserire un altro infame provvedimento, definito dal presidente del consiglio "equo", che avrebbe cancellato il calcolo degli anni del militare e dell'università dal conteggio della pensione, allungando in tal modo il percorso lavorativo da uno a dieci anni (i medici), ma la norma in questione nel giro di poche ore stata cancellata (dicono), a causa dell'ondata di indignazione suscitata in maniera trasversale. Benché l'atto sia stato ritirato, la dice lunga su quelli che sono i bersagli esclusivi del governo; in ogni caso, le pensioni rimangono sotto tiro –

sono le riforme strutturali tanto invocate dai "mercati" - in più, possiamo star sicuri che verrà sostituito da un altro che se la prenderà con gli stessi settori sociali. Per esempio, ancora una volta, i "fannulloni", cioè i lavoratori del "pubblico", che rischiano di perdere la tredicesima se gli obiettivi di produttività (?) e di riduzione delle spese, assegnati ad ogni ambito specifico, non verranno raggiunti. È fin troppo facile immaginare che la sudicia retorica contro i lavoratori pubblici voglia, al solito, semplicemente dire lavorare di più, con meno risorse per accrescere la famigerata produttività, per lo stesso stipendio o, di fatto, diminuito. Contemporaneamente, i tempi di erogazione della liquidazione potranno allungarsi fino a ventiquattro mesi: se questo non è furto, che cos'è, allora, un furto? (1)

E veniamo a un'altra "perla" della manovra d'agosto, l'articolo 8, che, nonostante gli strepiti della Camusso, è uno sviluppo coerente dell'accordo tra le "parti sociali" del 28 giugno scorso. L'articolo, la cui applicazione deve essere concordata con sindacati compiacenti (niente di più facile...), può scardinare il contratto nazionale, creando, potenzialmente, una giungla di contratti aziendali che possono derogare su quasi tutti gli aspetti fondamentali del lavoro subordinato (orario, salario, ritmi, pause, ecc.) fino alla libertà di licenziamento, con tanti saluti all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Benché questo articolo sia sempre più diventato nient'altro che un feticcio, logora bandiera del radical-riformismo, tuttavia il padronato – imbalanzito dal servilismo senza ritengo del sindacalismo

maggioritario – vuole spazzare via ogni intralcio, per quanto debole, sulla strada del profitto. L'obiettivo è il solito: disporre di una forza lavoro totalmente adattabile alle necessità dell'azienda. In questi anni, di passi in tal senso ne sono stati fatti tanti, ma al meglio, dice la Marcegaglia (o al peggio, diciamo noi) non c'è mai fine (2).

A dire il vero, la Confindustria auspicava anche la messa in regola una volta per tutte delle norme sullo sciopero: detto, fatto. Il 28 giugno, com'è noto, le parti sociali, CGIL compresa, hanno compiuto un altro bel passo avanti in quella direzione, anche se indubbiamente ci sono margini di miglioramento, per esempio, sbattere direttamente in galera, oltre che sulla strada, quei lavoratori che strappano il guinzaglio sindacale e fanno carta straccia degli accordi sindacal-patronali con lotte autorizzate.

Come se non bastasse, la manovra comprende una norma con effetto retroattivo, giustamente definita "salva-Marchionne" (le leggi *ad personam* sono proprio un vizio, da queste parti): "Se approvate con un referendum anche le intese aziendali firmate prima dell'accordo del 28 giugno tra le parti sociali varranno infatti per tutto il personale" (<http://www.rassegna.it/>, 13 agosto). Se si volesse fare una sintesi, si potrebbe dire che l'articolo 8 – e accordi vari che l'hanno preceduto – ricorda molto da vicino la politica del lavoro dell'epoca fascista, con la differenza che allora il fascismo dovette schiacciare il sindacato, mentre oggi il sindacato è, in genere, un ingranaggio del sistema di gestione capitalistico della forza lavoro.



A proposito di fascismo, la manovra bis prevedeva lo spostamento alla domenica successiva – in pratica, la soppressione – anche del 25 aprile e del 1 maggio3.

Poi, anche in questo caso, pare che le festività ritornino al loro posto. Certo che parlare di festività per il 1 maggio risulta sempre più spesso, troppo spesso, una beffa amara: per un numero crescente di lavoratori, il 1 maggio è diventato esattamente l'opposto di ciò che questa festa vuole significare. Lavoro precario, comando padronale senza freni, salario scarso e per di più in giornata festiva: questo è, per loro, la "festa dei lavoratori". Oramai non si contano le aperture di centri commerciali e negozi avvenute anche con l'autorizzazione calorosa di diversi sindaci di centro-sinistra (Renzi, di Firenze, per tutti).

Se è vero, almeno qualche volta, che non tutto il male viene per nuocere, forse quella giornata così densa di significato, proprio grazie alla sua arrogante cancellazione o lenta erosione, ritroverà la sua identità originaria, fatta di lotte vere, contro la borghesia e i suoi servi. Chissà che il primo maggio non torni ad essere giornata di scioperi e di mobilitazione di classe? (CB)

(Note sul sito web)



Debiti sovrani

Continua dalla prima

sto contesto nasce e si sviluppa anche la crisi dei debiti sovrani che, a diversa intensità, interessa quasi tutti i maggiori Stati capitalistici.

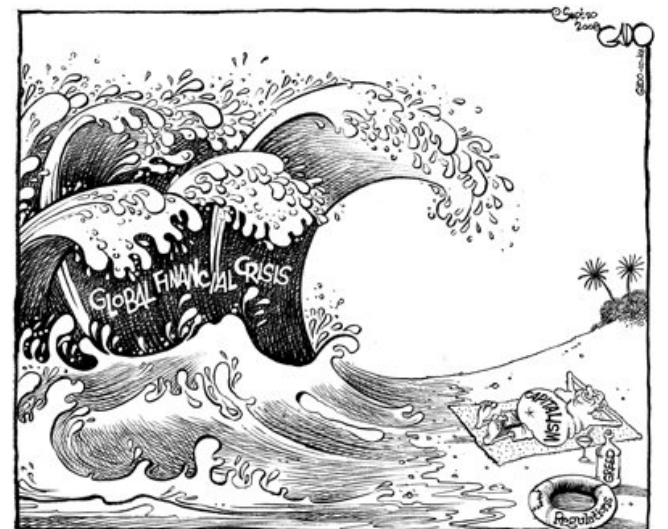
Il debito sovrano, ovvero il debito pubblico, in altri termini il debito che gli Stati contraggono con sottoscrittori nazionali ed esteri allo scopo di finanziare le proprie attività, è tanto più grande quanto maggiore è la necessità di intervento a sostegno dell'economia nazionale. Negli ultimi decenni, a parte le normali funzioni di finanziamento della "cosa pubblica", il debito sovrano ha dovuto provvedere ai guasti che la progressiva diminuzione dei saggi del profitto ha procurato al mondo imprenditoriale, sia privato che della sfera pubblica. Quando poi le crisi si sono espresse nel settore finanziario, il debito pubblico si è dovuto

accollare anche il risanamento delle banche e degli istituti di credito direttamente interessati alla crisi, in una sorta di statalizzazione della finanza, oltre che di alcuni colossi dell'imprenditoria privata, come nel settore metalmeccanico delle imprese automobilistiche. Per i paesi ad alto tasso imperialistico, il costo delle guerre e la spesa per gli armamenti hanno fatto il resto. Un esempio su tutti, quello americano. La crisi da caduta del saggio del profitto ha lavorato per anni all'interno dei meccanismi di valorizzazione del capitale. Ha favorito la fuga verso la speculazione, ha determinato il deflagrare delle bolle finanziarie che hanno bruciato miliardi e miliardi di dollari, costringendolo Stato ad un precipitoso, quanto costoso, intervento, che ha prosciugato le sue riserve finanziarie e si trova sull'orlo del collasso. Il debito sovrano ha raggiunto i 14,5 mila miliardi di dollari pari al 102% del Pil. Secondo alcuni

analisti americani il debito sarebbe ben superiore, pari al 140% del Pil, in virtù di un calcolo statistico che non include le quote di Bond acquistati dai Fondi assicurativi e dagli Stati federati. Con questi numeri gli Usa non sarebbero mai entrati nei parametri di Maastricht o, se

già dentro, avrebbero fatto una fine peggiore di Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. Se a questo si aggiunge il deficit federale pari all'11% del Pil, l'indebitamento delle famiglie e delle imprese il quadro che ne esce è catastrofico. Lo Stato del Minnesota ha già dichia-

rato fallimento. Non è più in grado di assicurare i servizi sociali, non può pagare i dipendenti pubblici. Aspetta che lo Stato centrale intervenga con finanziamenti che non arriveranno mai. Quasi nelle stesse condizioni si trovano altri quaranta Stati. Quello che meraviglia è che



il declassamento dei titoli di Stato americani sia stato effettuato solo adesso e non prima, e soltanto da Standard & Poor's, mentre Moody's continua a concedere la triplice A. Al riguardo, appare ridicola, se non penosa, la protesta del Tesoro americano su di un presunto errore di calcolo di 2000 miliardi. In aggiunta, la debolezza dei titoli americani quotati in dollari sta inscenando una guerra planetaria tra le divise, Euro in primis, che mettono a rischio le già traballanti economie europee. La Cina, che possiede 1250 miliardi di dollari come riserva monetaria, grida allo scandalo. Rimprovera al governo Usa di vivere al di sopra delle sue possibilità, di non fare abbastanza per rimettere le cose a posto. Minaccia la possibilità di diversificare le sue scorte monetarie (cosa che ha cominciato a fare da qualche anno) e invoca una nuova divisa internazionale che sostituisca il dollaro, magari formata da un paniere di divise più affidabili.

Le ricette per uscire dalla crisi? Le solite, con alcune variabili. Mentre nella crisi del '29 esistevano risorse finanziarie sufficienti a mettere in moto un meccanismo di sostegno della domanda, oggi questo non

è più possibile. Le disponibilità finanziarie non ci sono, gli Stati sono pesantemente indebitati e l'unica via che il capitalismo può percorrere è quella della ulteriore mortificazione della forza lavoro. Sempre negli Usa, a mo' di esempio generale, si sta organizzando la più grande carneficina sociale della storia moderna. Su di un tessuto sociale che già vede una disoccupazione reale al 16% (le statistiche ufficiali la danno al 9.8%, ma sono assolutamente false, perché non tengono conto di chi non si iscrive più alle liste di collocamento e di coloro che non risultano tali, solo perché lavorano poche settimane all'anno), una povertà assoluta di 50 milioni di cittadini – il 90% dei quali sopravvive con i pasti forniti dalle Associazioni benefiche – si sta abbattendo la scure dei tagli alla spesa pubblica. Il piano bipartisan proposto o imposto a Obama prevede l'assalto alla diligenza dell'assistenza e della previdenza, un ulteriore riassetto del rapporto tra capitale e lavoro, una drastica riduzione delle spese per le attività di pubblico interesse, parziale aumento delle tasse che andrebbe a colpire soltanto i redditi da lavoro dipendente e non le rendite, e ta-

gli profondi a tutto ciò che sa di intervento pubblico. Niente più Stato sociale, solo tasse e tagli. Il che significa maggiore disoccupazione, aumento della povertà assoluta e relativa. Maggiore sfruttamento sui luoghi di lavoro con relativa decurtazione dei salari reali, prima in tutti i settori economici esposti alla concorrenza internazionale, poi anche agli altri. Incertezza del lavoro, precarietà del lavoro quando c'è. Aumento dell'età pensionabile e tagli alla sanità. In proposito, va sottolineato come l'aborto di riforma sanitaria voluto da Obama sia rimasto sulla carta, mentre sono già previste pesanti contrazioni di spesa ai già insufficienti Medicare e Medicaid. Più o meno la stessa ricetta che è stata imposta alla Grecia per ricevere i sussidi della Bce e che gli altri paesi europei sono costretti a praticare per sopravvivere a questa seconda ondata della crisi internazionale.

Questo è quanto è in grado di dare il capitalismo nella fase storica della sua decadenza. Il paradosso è che, mentre lo sviluppo delle forze produttive consentirebbe di avere agevolmente più beni e servizi per tutti, in termini capitalistici ciò si trasforma in una crisi di

saggi del profitto che non solo non consentono il soddisfacimento sociale della ricchezza prodotta, ma innescano le crisi economiche, le loro devastanti conseguenze che pesano sulle spalle di chi produce, dei proletari. Senza mettere nel conto il rischio di guerre non più limitate ad aree strategiche per le materie prime, ma più generali per la sopravvivenza di questo o quell'imperialismo, nonché le devastazioni ambientali e la predazione furibonda delle risorse planetarie.

Se questa è la prospettiva, è più che mai l'ora del partito rivoluzionario mondiale, della rivolta di classe contro le crisi del capitale, contro le inevitabili politiche di lacrime e sangue, per la creazione di una società senza classi, senza capitale e senza le maledette leggi economiche legate alla logica del profitto. Idee retrò? No! Sono l'unica soluzione alle devastanti conseguenze di un sistema economico e sociale antistorico che per sopravvivere alle sue contraddizioni è disposto a nutrirsi delle membra del proletariato internazionale. Sono l'unica via d'uscita praticabile per tutto l'arco storico della vita dei rapporti di produzione capitalistici. (FD)

La tenace lotta degli studenti infiamma il Cile

La mobilitazione di studenti e lavoratori in Cile continua a crescere in dimensione e determinazione. Negli ultimi giorni, fino a 600 mila persone hanno invaso le strade della capitale, Santiago, mentre altre migliaia manifestavano in tutte le altre principali città del Paese.

La lotta contro la privatizzazione dell'istruzione – che colpisce soprattutto le famiglie proletarie, oltre ai lavoratori della scuola – si è fusa con quella per un migliore servizio sanitario e per la riduzione della forbice sociale.

Ai due giorni di sciopero generale, il 24 e il 25 agosto, il governo ha risposto con il pugno di ferro, mandando in strada poliziotti e forze speciali in completa tenuta antisommossa, che non hanno lesinato nel lancio di lacrimogeni e nell'uso di idranti. Oltre 1400 persone sono state fermate o arrestate; dozzine sono state ferite anche gravemente. Un giovanissimo manifestante, Manuel Gutiérrez Reinoso, di soli quattordici anni, è stato ammazzato brutalmente dalla polizia, colpito in pieno petto da una delle varie pallottole di grosso calibro sparate ad altezza d'uomo. Un altro giovane, il diciottenne Mario Parraguez Pinto, colpito ad un occhio, è stato ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Santiago. Nelle nottate successive alle manifestazioni, la tensione è inevitabilmente salita e si sono verificati duri scontri tra giovani e poliziotti, con barricate improvvisate, auto bruciate, saccheggi, decine di feriti da ambo le parti ed un tentativo

di assalto ad una caserma della polizia.

L'attuale situazione è ormai incandescente e supera le indicazioni riformiste dei partiti d'opposizione e dei vari leader del movimento, tra cui la carismatica Camila Vallejo, portavoce della FECH (la federazione degli studenti universitari cileni) e iscritta alla sezione giovanile del Partito Comunista. A questo punto, si è arrivati attraverso un percorso di lotte variegato e di repressione ottusa durato mesi. All'inizio delle proteste, infatti, il malcontento degli studenti si era espresso in manifestazioni pittoresche e variopinte, con coreografie dal tenore quasi goliardico. Ma le risposte del governo, guidato dal miliardario conservatore Sebastián Piñera, sono suonate come sberleffi e provocazioni. In una intervista, di fronte alle richieste di una istruzione "pubblica, di qualità e gratuita", il presidente ha risposto senza giri di parole, sostenendo che l'istruzione è una "merce" di consumo che deve essere pagata, aggiungendo infine che "niente nella vita è gratuito". (1) C'è da scommettere che, leggendo queste dichiarazioni così visceralmente sincere, vari industriali ed esponenti della borghesia siano sobbalzati sulla sedia, rimpiangendo le manipolazioni dei governi di centro-sinistra degli anni precedenti.

Ma, per il proletariato, l'attuale opposizione non è affatto più credibile. Se è vero che la privatizzazione dell'istruzione e la cancellazione di ampie fette di "stato sociale" sono

cominciate negli ultimi anni della dittatura di Pinochet, bisogna ricordare che i vari governi che negli ultimi decenni si sono succeduti alla guida del Paese, sempre di centro-sinistra (2), hanno proseguito questo compito che la borghesia ha perseguito con varia intensità non solo in Cile, ma a livello globale. Anche il precedente governo, guidato dalla socialista Bechelet, infatti, era rimasto invischiato in una riforma di uguale segno (3).

Ed infatti, ad un ulteriore cambio di colore del governo nazionale, non sono cambiate le politiche di fondo, sempre subordinate agli imperanti interessi della classe borghese. Al di là della loro possibile buona fede e del loro sincero e generoso impegno, anche i giovani emersi come dirigenti del movimento restano legati a doppio filo ai vecchi partiti che hanno guidato il Paese negli anni scorsi lungo le stesse identiche direttrici. Finché si rimane nell'orizzonte delle istituzioni borghesi, infatti, è inevitabile l'adattamento alle cosiddette "compatibilità del sistema" e ai diktat dei padroni, i quali vogliono lavoratori il più possibile ignoranti e asserviti, genericamente addestrati nelle scuole superiori o, quando serve, nelle università, ma niente di



più. Certamente non interessa loro la cultura o una istruzione di qualità per le masse. Il fatto che il Cile si sia assicurato negli ultimi anni una certa crescita, legata anche alle rendite per l'estrazione di rame, non muta gli interessi della classe dominante, ben più attenta a rafforzare le forze armate e ritagliarsi spazio nello scacchiere imperialista, piuttosto che a migliorare le condizioni di vita del proletariato (4).

Le avanguardie politiche che vogliono guidare davvero la classe lavoratrice verso un futuro migliore non possono nascondere questa realtà delle cose. La classe lavoratrice di tutto il mondo, esclusa nel suo insieme dall'accesso all'istruzione, alla sanità e ad ogni ricchezza che essa stessa in realtà produce, deve ormai scrollarsi di dosso questo inumano sistema sociale, che si fonda sullo sfruttamento e sull'oppressione. (Mic)

(Note sul sito web)

Gli affari della Fiat e di Marchionne

Nell'ultimo giovedì nero (18 agosto) le azioni Fiat sono crollate dell'11,88% e il giorno dopo di un altro 4,3% mentre il report di Goldman Sachs invitava sempre a "puntare con convinzione" sui titoli del Lingotto. Precedono, e seguono, segnali allarmanti: la difficile vendita sul mercato americano, preventivata in 50mila auto "cinquecento" entro la fine 2011; il calo di vendite Fiat in Brasile, e soprattutto in Europa. (Meglio va la Volkswagen che però, con General Motors, ha già ridotto la sua produzione brasiliana.) In un mercato globale stagnante (il Capitale sognerebbe la vendita di una "quattro ruote" per ciascuno dei 6 miliardi di abitanti terrestri...), quello europeo è particolarmente negativo, specie per gli "scarsi margini di guadagno" – come lamenta Marchionne. La ripresa dell'industria auto negli Usa si fa difficile, con Wall Street alle prese col peggioramento dell'economia e le frenate dell'attività industriale in generale. Le previsioni degli "esperti", già piuttosto grigie, si fanno nere...

La strategia integrativa di Marchionne non ha vita facile e la sua corsa per il controllo della fabbrica di Detroit incontra più di un ostacolo. Il giornalista F. Barone (*L'imbroglio Fiat-Chrysler* – Micromega 4, 2011) traccia un quadro interessante sull'affare italo-americano che vede pezzi di tecnologia della Fiat (brevetti su motori, produzione in Michigan del motore Fire e "offerta" del motore Multair, con valori stimati in centinaia di miliardi di euro, e reti di vendita globali) ceduti per cambiali. Azioni in cambio di industria attraverso un meccanismo che allena svantaggi e vantaggi (ma che a conti fatti i benefici si direbbero favorevoli soprattutto agli americani, al capitale Fiat e

al portafoglio personale dell'amministratore Marchionne) mettendo in gioco valori principalmente legati ai movimenti azionari ed anche ai debiti di una parte e dell'altra.

E qui va ricordato che la Fiat è nel frattempo largamente favorita dall'uso della Cassa Integrazione che le permette di muoversi con una maggiore libertà grazie a consistenti diminuzioni del costo del personale. I lavoratori che periodicamente restano a casa, anziché un salario mensile di 1.200 euro ricevono un sussidio di 850 euro, quasi da fame con i tempi che corrono e soprattutto se paragonato ai redditi di "lor signori". È comunque pagato dall'Inps, cioè da noi, "cittadini" privilegiati con ancora un posto di lavoro: se questo non è un "finanziamento" indiretto che fa risparmiare alla Fiat centinaia di milioni di euro quando il "mercato non tira", cos'è? Nel frattempo, a fronte di dati industriali preoccupanti ("Per sopravvivere – dichiara la Fiat – occorre produrre almeno 5,5 milioni di auto l'anno"), Marchionne ce la mette tutta per fare ripartire la Fiat-Chrysler, dove – ci tiene a precisarlo – gli operai producono di più e a testa bassa. Quanto ai promessi investimenti in Italia (20 miliardi di euro) per il momento alla cifra va tolto lo zero. E sempre a proposito di valore delle azioni Chrysler (con le quali viene pagato Marchionne) sarebbero pronte per un salto in su quando torneranno sul mercato di Wall Street, e forse per un valore di 5 volte superiore a quello dell'anno scorso. Da parte loro, gli azionisti Fiat in due anni hanno raddoppiato il valore delle loro azioni, grazie anche alle "stangate" menate sui lavoratori. Le Borse, si sa, chiudono positivamente quando non si

risparmiano attacchi ai salariati. Quanto agli investimenti (investire e produrre per la produzione e il profitto, qualunque sia il costo pagato dai lavoratori!) necessari per produrre in Italia almeno 1,4 milioni di auto entro il 2014, brutti segnali vengono dal mercato il quale si sta intasando sempre più col via vai di auto Chrysler verso l'Italia e di auto Fiat verso l'America. Non si esclude poi che le auto Chrysler possano fare una forte concorrenza al fatturato Fiat.

Standard&Poor's ha valutato piuttosto negativamente il profilo finanziario di FiatAuto, tre anni fa giudicato invece più che "stabile", e dando maggiore affidabilità a Chrysler. E la Fiat ci guadagna pagando meno le quote di Chrysler grazie ad una complessa formula di rapporti tra valori e utili Fiat da una parte e utili Chrysler dall'altra, al netto dei debiti finanziari di Chrysler. Questo grazie anche al prezzo delle azioni Fiat che – spiega A. Scarano, analista finanziario – "meno la Fiat vale in termini di valore complessivo e meno dovrà pagare per Chrysler". A "modulare sapientemente investimenti e produzione sia in Chrysler che in Fiat" ci pensa Marchionne. La Casa Bianca (30 aprile 2009) aveva comunicato che "la Fiat offrirà a Chrysler miliardi di dollari in tecnologia, proprietà intellettuale e rete di distribuzione globale". In cambio otteneva il 20% di proprietà

Maggio 2011 - Serie VII
Fondato nel 1975
4,99 euro

05



Le rivolte arabe parlano al proletariato del mondo intero

204. In un'inchiesta di fine maggio le giornaliste americane e italiane si sono divise a discutere sulle rivolte arabe. (Pag. 9)

A tre anni dalla crisi

205. Un'indagine di fine maggio sulle condizioni della crisi e delle sue conseguenze. (Pag. 9)

Alcune considerazioni sul libro "Né con Truman Né con Stalin"

206. Un'indagine di fine maggio sul libro di storia di Antonio Padellaro. (Pag. 15)

Pacco e doppio pacco: l'atomo civile e il capitalismo sostenibile

207. Un'indagine di fine maggio sul libro di storia di Antonio Padellaro. (Pag. 22)

Crisi delle politiche sociali e lotta di classe

208. Un'indagine di fine maggio sul libro di storia di Antonio Padellaro. (Pag. 28)

Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti

209. Un'indagine di fine maggio sul libro di storia di Antonio Padellaro. (Pag. 33)

Foto: G. Scattolon / Contrasto, A. Padellaro / Contrasto, A. Padellaro / Contrasto

della Chrysler. I soliti "esperti" avevano calcolato qualcosa come 8/10 miliardi di dollari così "investiti" da Fiat.

Ultimi, i Sindacati si dichiarano preoccupati e in particolare sofferenza si dichiara tutta la burocratica dirigenza a causa di queste "turbolenze e difficoltà", naturalmente più angustata per le sorti dell'industria nazionale che per quelle degli operai. Riguardo alle condizioni di lavoro e di vita di quest'ultimi, e per quell'aumento di produttività che assilla tutti i servi del capitale, si invocano "democratiche e responsabili contrattazioni" fra le parti, mentre si guarda allarmati per i progetti Fiat riguardanti l'Asia e altri sviluppi in zone degli Stati Uniti. Là dove si può applicare un più adeguato (minore) costo del lavoro e ricavare un più giusto (maggiore) profitto... (DC)

La grave situazione dei lavoratori in Romania

Il 19 Agosto è stata approvata dal governo di Bucarest la nuova strategia fiscale della Romania per gli anni 2012-2014. Da due anni ormai il paese è vittima di forti misure di austerità ed il nuovo piano fiscale fa letteralmente rabbrivire i lavoratori romeni. Dopo l'entrata in vigore del nuovo codice del lavoro, una legge organica che interessa circa 6,5 milioni di lavoratori dipendenti che prevede la crescita dei contratti a tempo determinato, dei contratti interinali e dell'utilizzo indiscriminato di lunghi periodi di prova prima dell'assunzione, si aggiungono anche la sospensione dei buoni pasto, taglio delle vacanze e dei premi per i dipendenti del settore pubblico, ricompensati con ore libere per il solo lavoro

svolto fuori programma. In più (come se non bastasse), fino al 2014 il governo ha deciso per un blocco delle assunzioni in tutto il settore tramite la occupazione di un solo posto di lavoro su sette. A maggio, in modo molto simile, è stata ridotta dalle aziende la settimana lavorativa da 5 a 4 giorni con conseguenti riduzioni salariali per gli operai e gli altri dipendenti. La situazione si aggrava ulteriormente colpendo le pensioni alle quali è stato sospeso un aumento che doveva arrivare entro un anno. Duro colpo anche per il mondo dell'istruzione che dovrà aspettare altri due anni per vedere un finanziamento del 6% per il sistema educativo.

Il sindacato, a parte organizzare

piccoli scioperi inadeguati alla gravità della situazione ed accusare il governo di essere un "manager incapace" (più o meno come fa la Camusso in Italia con gli stessi risultati), non fa altro che imbrigliare i lavoratori all'interno della crisi scariandone tutti i costi sulle loro spalle, mentre abbassa la testa al volere del padronato romeno che a sua volta tenta di favorire la comparsa di nuovi istituti di credito provenienti dall'estero, in specie da Austria, Germania, Italia e Francia. Le città della Romania infatti



Prezzi e informazioni sul sito web:
<http://www.leftcom.org/it/store>

sono costellate di banche Raiffeisen ed Erste Bank per l'Austria, Unicredit e Intesa Sanpaolo per l'Italia, Société Générale per la Francia, come anche da Bayer Lan-

dersbank per la Germania, KBC per il Belgio e Efg Eurobank della Grecia. Dal 2005, queste banche stanno tentando di allungare i loro tentacoli nel sud-est d'Europa, chiedendo alla BCE ed al Fondo Monetario Internazionale di favorire l'entrata in zona Euro anche a paesi come Serbia e Ucraina, con l'unico timore che se si avviassero serie turbolenze finanziarie su diversi fronti dell'est Europa, sarebbero stati gli istituti di credito a pagarne le conseguenze. Invece e com'è logico che sia nel capitalismo, chi paga gli azzardi delle banche, degli industriali e degli investitori alla

fine sono sempre i proletari. Non potrebbero infatti mai bastare i Fondi Eu, BCE e gli aiuti dell'FMI, che ammontano a 20 miliardi di euro, stanziati nel 2009, perché di fronte ad un incremento ed una crescita dell'economia rumena di uno scarso 1,7% - il pil del paese è in caduta libera - ma cosa ben più grave, si sta sempre più alzando il numero dei disoccupati, la precarietà dilaga e lavoratori giovani e vecchi vengono sempre più sfruttati e ricattati. Lontana ancora la prospettiva di un proletariato che organizza autonomamente le proprie lotte; anche i lavoratori rumeni

devono ancora trovare una giusta risposta ad una così grave situazione. La speranza è che riescano a radicalizzare lo scontro di classe in vista dell'entrata, nel 2013, nella "Zona Euro" ed a unirsi nella lotta alle infinite tribolazioni alle quali anche i proletari del "ricco" centro Europa sono da anni ormai soggetti. (AD)



Lotte operaie nel mondo

USA. Nel mese di agosto negli stati Uniti si è assistito ad una delle più grandi mobilitazioni proletarie degli ultimi anni: uno sciopero di due settimane indetto dai lavoratori della Verizon, il secondo operatore americano nel settore delle telecomunicazioni. Alla base della protesta è stata la richiesta da parte aziendale di far pagare ai dipendenti parte dei contributi sanitari, ridurre drasticamente quelli per i neoassunti, congelare per almeno un anno la maturazione dei trattamenti pensionistici e per finire i consueti tagli alle coperture per malattia. Alla mobilitazione hanno preso parte 45 mila lavoratori del settore telefonia fissa, quello che ha subito negli ultimi anni il maggiore ridimensionamento per lo sviluppo della telefonia cellulare e via internet, e di conseguenza quello contrattualmente più debole nonostante sia il più sindacalizzato: infatti nel tempo l'azienda ha spostato i nuovi business su società in appalto e su settori non sindacalizzati. Il management nelle sue dichiarazioni ha parlato della necessità di prevenire (con diversi anni di anticipo) gli effetti della riforma sanitaria di Obama che dal 2018 imporrà una tassazione molto pesante nei confronti dei piani di copertura sanitaria più "generosi", definiti enfaticamente "Cadillac plans". La riforma ha fornito il pretesto alla Verizon per ricontrattare al ribasso i costi dell'assistenza sanitaria dei suoi dipendenti. Anche altre compagnie, per esempio la Boeing, stanno pensando di spingere i loro dipendenti verso piani che prevedano minori coperture o maggiori deduzioni in busta paga a carico del lavoratore. Lo sciopero si è concluso per il momento con una pesante sconfitta per la minaccia della Verizon di sospendere completamente i contributi sanitari a tutti coloro che non avessero ripreso il lavoro entro la fine di agosto, e il conseguente intervento pompiaristico dei due sindacati più rappresentativi: la CWA (Communication Workers of America) e la IBEW (International brotherhood of elec-

trical workers) che pur avendo indetto lo sciopero si sono accontentati di una generica promessa dell'azienda di avviare una onesta contrattazione (bargain fairly) ma non hanno ottenuto la revoca neanche di un solo punto del piano. Dopo due settimane di sacrificio stipendiale dei lavoratori coinvolti, con l'azienda che accusava gli scioperanti di atti di vandalismo, chiedeva e otteneva un'indagine dell'FBI nonché l'intervento di vari tribunali locali che hanno emesso sentenze che limitano la partecipazione ai picchetti (in rapporto al numero di crumiri) e ne regolamentano la distanza minima dalle porte di ingresso, quando il sindacato avrebbe dovuto incominciare a versare il contributo per la cassa di resistenza si è firmato il ritorno al lavoro, con due beffe aggiuntive: la temporanea sospensione dei limiti al lavoro straordinario - per recuperare il tempo perduto - e l'accanimento contro almeno 80 lavoratori accusati di atti di sabotaggio ai danni dell'azienda, in realtà probabilmente protagonisti dell'inasprimento dei picchetti di protesta. Da notare che l'azienda è florida finanziariamente e ha avuto tre miliardi di profitti lo scorso anno, dunque i sindacati si sono precipitati a tutelare la salute dell'azienda, più che quella dei lavoratori, molto prima che essa fosse in pericolo. L'anno scorso i soli cinque dirigenti più importanti sono

costati all'azienda 285 milioni di dollari. Quando si dice essere tutti sulla stessa barca...

Israele. La crisi del capitalismo è sempre più generalizzata e fa sentire le sue conseguenze anche in quei paesi che le statistiche ufficiali avevano descritto fin qui in condizioni di salute più che buone come appunto Israele. Il movimento di protesta ha preso le sue mosse in luglio dalla ribellione di una giovane che, non riuscendo più a pagare l'affitto, ha montato la sua tenda in una delle vie centrali di Tel Aviv, e ha trasmesso la notizia sui social network. Come avvenuto nei paesi nordafricani nel giro di poche settimane l'iniziativa ha preso piede e centinaia di tende sono state montate in tutte le principali città israeliane. Il motivo iniziale, l'aumento del costo delle case e degli affitti, che dal 2008 sono cresciuti rispettivamente del 55 del 28%, si è trascinato dietro a poco a poco tutti gli altri motivi di malcontento della popolazione: i prezzi sempre più alti dei generi alimentari, l'aumento del costo della benzina, che ha portato ad uno sciopero dei taxisti, il peggioramento dei servizi socio sanitari e dell'istruzione e i salari incredibilmente bassi di medici, insegnanti, dipendenti delle autorità locali, anche loro in sciopero. Tutto questo in un paese in cui il 15,36 per cento degli investimenti pubblici per la costruzione di alloggi va ai coloni, che sono meno del 4 per cento della popolazione e le spese militari sono ovviamente altissi-

me; la ricchezza è molto concentrata, c'è chi dice addirittura in una ventina di famiglie, e un quinto della popolazione è al di sotto della soglia di povertà.

Il 6 agosto a Tel Aviv c'è stata una manifestazione di duecentocinquanta persone - su una popolazione di mezzo milione di abitanti - e altre si sono avute un po' dappertutto; la manifestazione ha guadagnato la simpatia della stragrande maggioranza degli israeliani e paradossalmente non ha sdegnato di identificarsi con i movimenti di protesta che nei paesi arabi hanno rovesciato i dittatori al potere. I limiti ideologici di questo movimento sono però iscritti nel suo interclassismo. Esso rifiuta l'identificazione con qualunque partito del panorama politico nazionale, e fin qui andrebbe bene, ma pretende di portare avanti le sue rivendicazioni rifiutando di scendere su un terreno politico - cosa che probabilmente lo porterebbe a spaccarsi - e rifiuta, salvo alcune frange, di porre il problema dell'unità d'azione con il proletariato palestinese contro le rispettive classi dominanti. Quando il governo Netanyahu, volendo recuperare una situazione che gli stava sfuggendo di mano, ha offerto il "dialogo", i leader del movimento hanno risposto nominando un comitato consultivo di 60 membri tra cui professori universitari, rabbini moderati, e l'ex vicegovernatore della Banca d'Israele. In una situazione in cui comunque vasti settori proletari stavano entrando nella lotta, portando avanti istanze più radicali, è piovuta quindi come la manna dal cielo per il governo il riacutizzarsi della crisi con i palestinesi, forse nemmeno tanto casuale nel suo determinarsi; essa ha permesso di mettere in secondo piano la questione sociale e di rilanciare per il momento la necessità dell'unità nazionale al di là di tutte le differenze di classe, dimostrando una volta di più, se ce ne fosse stato bisogno, che una guerra è sempre, oltre e più che una guerra tra frazioni borghesi, la guerra della classe dominante contro le classi subalterne. (MB)



Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati,

al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci,

necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairete 1, 20137 Milano

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

**Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairete 1, 20137 MI**

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairete 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – venerdì h. 17:00

Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R

Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 15:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>